

incontri



Mentre scrivo queste righe il camino a Gesso ha ancora qualche fiamma. Fuori la campagna tranquilla e accanto i ruderi del mio castello che è stato Bizantino, poi Arabo, poi Normanno e pure Garibaldi lo ha sfiorato. Pietre, antiche mura e piccoli mattoni con la malta che ancora resistono da più di mille anni. È notte, non c'è vento ma la luna, ed è così notte che neppure la civetta canta più. Antonia dorme e parla nel sonno e tengo sulle gambe la fotocopia di un libro antico che parla anche di Gesso. Me lo ha dato il mio amico bibliofilo e Gessofilo che vive a Torino, Eugenio Campo e il libro è "Storia Generale della Sicilia", tomo VII del professor Cav. A. F. Ferrara pubblicato nel 1834. Questo professore e Cavaliere si era avventurato in carrozza e a piedi in giro per la Sicilia e aveva descritto qui il suo sapere e le sue sensazioni.

Quanto più possibile veritiero e geo-

UN LIBRO ANTICO CHE PARLA ANCHE DI GESSO E LE EMOZIONI CHE ACCENDE

I bizantini, gli arabi, Garibaldi e una malattia che si chiama fantasia

GIOVANNA GIORDANO

grafo, tanto viaggiatore consapevole che raccoglie nel cammino conoscenza ed emozioni. Ecco che a pagina 328 scrive di Gesso: «In un privilegio del Re Ruggieri è detto Gypsus, paese saraceno che il conte espugnò». Bene e fra le fiamme del camino, mi sembra di sentire il rumore della battaglia fra arabi e normanni di spade e urla e gli arabi in fuga e piante e trombe di vittoria. Poi continua la lettura mentre il camino si ravviva e si parla del Castello: «Ha a greco un castello alto 36 piedi sopra una assai elevata rupe, e della forma di una torre quadrata; in quella altezza è ottimo l'aere ma non vi può essere che un poco di vino di olio e di raccolta di seta onde non vi sono che 800

abitanti i più oziosi dei quali vanno a passare il loro bel tempo guardando dall'alto del castello il mare tra la Sicilia e la Calabria». Ma che bellezza, qui ancora ci sono viti e ulivi e alberi di gelsi dove si aggrappavano i bachi della seta. E poi il panorama soprattutto al tramonto che da qui vedo. Davanti il mare e i tre vulcani di Sicilia: Etna, Vulcano e Stromboli e montagne che si aggrappano alla terra e il vento. Ma rido perché il professor Ferrara nel 1834 dice «oziosi» e immagino dunque che fra gli antichi abitanti di Gesso i più oziosi non si perdevano lo spettacolo fluorescente del tramonto, ogni giorno uguale e ogni giorno nuovo.

E salivano al Castello che mi sta accanto e si perdevano gli occhi nell'immensità del cielo e del mare e alla fine del giorno con il sole che si fa il bagno prima di dormire, come dice Antonia a sei anni. Così mentre scrivo queste righe vedo le battaglie, sento i canti bizantini, le preghiere arabe, gli zoccoli del cavallo di Garibaldi e dei suoi. Sento anche la contraerea della seconda guerra mondiale contro gli aerei alleati. E vedo ancora gli abitanti di Gesso "oziosi" che non si perdono lo spettacolo del tramonto. Antonia parla nel sonno, il camino fischia. E penso di avere una malattia che si chiama fantasia.

www.giovanngiordano.it



Duecento anni fa la morte di un intellettuale che per nascita, professione, cultura ha attraversato i fasti e le miserie di un'epoca intensamente vissuta

MARIA NIVEA ZAGARELLA

A duecento anni dalla morte di Giovanni Meli (1740/1815) è forse utile specchiarsi nella figura di un intellettuale che per nascita, professione, cultura ha attraversato fasti e miserie di un'epoca intensamente vissuta nelle sue sollecitazioni storiche e ideologiche (Arcadia, Illuminismo, rivoluzione francese, guerre napoleoniche) e nei volti e risvolti di tutti i ceti: dai salotti nobiliari ai capanni contadini fino agli accattoni delle vie palermitane.

Il poeta palermitano Giovanni Meli (accanto, un libro con suoi componimenti) si servi del dialetto come d'una lingua letteraria illustre, anzi la più illustre, perché la prima ad affermarsi fra le lingue letterarie d'Italia



Figlio di un orafo e fattosi medico per sbarcare dignitosamente il lunario, acclamato nelle Accademie letterarie del tempo, conteso dalle dame che ne copiavano i versi in preziosi album, professore di Chimica all'Accademia degli studi di Palermo, conosciuto e tradotto in Germania Francia Inghilterra e in Italia anche da Foscolo, Meli non ha avuto vita tranquilla o sempre economicamente sicura.

Lo stesso Meli si descrive «dilapidato e scorticato dai più stretti consanguineo» (fallimento del padre, liti giudiziarie e debiti dei due fratelli, la sorella "pazza") e con il peso negli ultimi anni anche della famiglia della sua "governante" (e intima) donna Maniaci La Torre. Donde l'amara ironia sulla sua fama e testa («mi stimano ma nun mi dunanu un tari») coniata nelle medaglie. Nella lettera autobiografica (1806) al poeta tedesco Rehffues scrive di avere coperto e "palliato" a se stesso e agli altri le amarezze della sua vita «con le poetiche illusioni e il trasportarsi alle antiche età del mondo». Diviso egli appare nell'intimo fra idealismo e scetticismo, ottimismo e pessimismo, affabile giovialità e complessa riflessività, schiettezza dialettale e raffinata lingua letteraria.

Formatosi sugli arcadi e sui classici (Virgilio, Orazio, Dante, Petrarca, Ariosto...) e apertosi agli illuministi dagli Enciclopedisti a Rousseau, Meli partecipa della mentalità scientifica, razionalistica, empirico-sensitiva degli anni del riformismo illuminato di Caracciolo e Caramanico. Nella varietà timbrico-tematica della sua vasta opera, che annovera

Giovanni Meli contraddizioni intime e storiche

un Meli giocoso-caricaturale e satirico (La fata galanti, L'origini di lu munnu...), un Meli erotico-galante (le odi Lu labbru, Lu pettu, L'occhi, Lu neu, La vucca...) un Meli bacchico fra ascendenze classiche e suggestioni popolari (il ditrambo Sarud-da) e un Meli scienziato, sono pertanto presenti anche i concreti problemi economici e sociali dell'Isola in una altalena di "deliri riformatori" e "lucidi intervalli di buon senso" con riferimento al duo, Don Chisciotti e Sanciu Panza, dell'omonimo poema eroicomico, esaltazione e parodia a un tempo del suo sogno sociale.

Alieno da estremismi rivoluzionari e giacobini, ostile alla guerra e alla genti "suldatisca e vappa", ma sensibile alle ingiustizie, Giovanni Meli oppone alla tromba omerica che celebra "straggi e bravura" la sampogna teocritea che canta "la simplici bella natura". Un filo rosso

lega il grande progetto riformistico del visionario don Chisciotti, che vuole il rilancio dell'agricoltura, l'abolizione delle milizie, un tribunale internazionale per la pace universale, l'assegnazione di un terreno agricolo a ogni cittadino, il lavoro assicurato a tutti, una "proporzioni chiu prudenti" nella divisione della proprietà tra ricchi e poveri "pirchi da troppu e nenti poi ni veni/troppu crapula e eccessu di dieta", a brani equivalenti della Buccolica, delle Riflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia (1801), de Lu viaggiu retrogradu, delle Favuli morali.

In essi abbandono e spopolamento delle campagne, malnutrizione dei contadini, angherie, rapacità e corruzione (Lu codici marinu) si alternano a esempi di socialità armonica e equilibrata e di Buon governo illuminato, come la Sicilia greca di Gerone Caronda Gelone, pacificata, bene amministrata e ricca di grani

frutti armenti: li proprietà di ognuno e assicurati sinu all'infimu villanu, e la laboriosità incoraggiata e premiata.

Anche il sentimento lirico-idillico della bellezza e innocenza della Natura, madre provvida, forza generatrice e fonte originaria di moralità si sostanzia, in sublime vastità di spazi, pace di lavori campestri, purezza di "affetti di natura" (vedi i canti d'amore dei pastori o Lu rusignolu) roussovianamente delle idee di giustizia e comunione universale fra gli uomini e le creature naturali (idillio Martinu).

Ma il degradato conservatore assetto sociale della Sicilia e i limiti della Ragione a rompere i servili catini delle passioni e la caligine del mistero dell'universo (elegie Lu chiantu d'Eraclitu) lasciano a Meli solo il consolatorio rifugio della virtù personale e della finzione poetica.

Asterischi

I figli, la casa e la luce

Ritornano i figli e si rivoltano i letti, le coperte a prendere il sole, i dolci da ordinare, il pesce a cucinare. Va tolta la polvere nelle stanze, gli asciugamani di lino fuori dai cassetti, il plaid per il sonno sul divano, pantofole sotto i letti, pigiami sul cuscino. Sentono freddo in casa, qui da noi, che siamo siciliani e abbiamo il sole sui vetri. Ma stanze ghiaccie. Così a loro sembra.

Li aspetta il mare vicino, col tramonto basso e lo scirocco sui capelli. Tornano per poco, non bambini. Il loro solito posto a tavola e quel bicchiere che piaceva tanto, giallo e sbrecciato, conservato da sempre. Milano può aspettare. Ma loro la amano. Io, la amai pure. Ora è solo da pensare. Milano bionda. Dall'odore sfatto. Noi qui, ormai. Senza treni per raggiungerla, senza salute. Noi in questo luogo di carrubi e pietre. La casa e la luce.

LETIZIA DIMARTINO

Il villaggio del Web

Facebook è sempre l'app più popolare ma ora Instagram la incalza da vicino

ANNA RITA RAPETTA

Mark Zuckerberg continuerà a dormire sonni tranquilli, ma il suo Facebook ormai non fa più presa sui giovani. A contendersi lo scettro del più amato tra i social network è Instagram, la community per immagini più amata e usata dai ragazzi, già da un pezzo di proprietà dello stesso Zuckerberg. E' quanto emerge dall'ultimo sondaggio effettuato dalla società americana WayUp che ha stilato una classifica delle dieci applicazioni che nessun adolescente rinuncerebbe a scaricare sul suo smartphone.

Tra le dieci applicazioni più presenti sui dispositivi mobili, sette sono social network. Al primo posto troviamo Facebook anche se ha subito un calo di popolarità del 4 per cento e supera Instagram, altra creatura di Zuckerberg, di solo 2 punti percentuali. Questo fa pensare che il social per immagini nel 2016 potrebbe superare Facebook in termini di popolarità.

Anche l'altra applicazione di proprietà di Mark non gode di grandissima popolarità nonostante i numeri da capogiro: Whatsapp, l'app di messaggia istantanea, è in discesa rispetto alle altre chat come Snapchat e Twitter che negli Usa sono molto popolari, più che nel nostro Paese. Snapchat - il servizio di messaggia che permette di criptare le con-

Stilata la classifica delle dieci applicazioni che nessun adolescente Usa rinuncerebbe a scaricare sul suo smartphone

versazioni e di farle sparire in un preciso lasso di tempo - si colloca al terzo posto tra le dieci applicazioni che non possono mancare sullo smartphone di uno studente. Fuori dal podio, ma comunque tra le app irrinunciabili, ci sono, nell'ordine, Twitter, Spotify, YouTube, Netflix, Tumblr (di Yahoo9 e GroupMe (di Microsoft).

La classifica è circoscritta alle app più popolari negli Stati Uniti, ma offre interessanti spunti. Non si può non notare come delle app di Google, in classifica sia presente solo YouTube. Inoltre, tra le dieci applicazioni che non possono mancare su uno smartphone sono presenti diverse app di immagini come Instagram, Pinterest e Tumblr. Più comprensibile, invece, la presenza di famose app per l'intrattenimento come Netflix o Spotify.

Tra le applicazioni per chattare la numero uno per gli studenti americani è Snapchat, seguita a distanza da GroupMe, Gmail, WhatsApp e Facebook Messenger. Anche Messenger, insieme a Snapchat e a Facebook, è in forte calo di popolarità.

Resiste nel tempo Candy Crush, il giochino che dopo tre anni dal suo debutto continua a spopolare in tutte le fasce d'età. Seguono a ruota Temple Run e la saga di Angry Birds.

Allargando lo sguardo a tutti gli internauti, la classifica cambia un po'. La società di ricerca Nielsen ha stilato una classifica delle app più usate negli States nel 2015: Facebook è sempre in testa, seguono YouTube, Facebook messenger, Search (Google), Play Google, Google Maps, Gmail, Instagram, Apple Music e Maps.

Scritti

di ieri

I computer portatili sono entrati in funzione negli anni 90, facendo scomparire gli stenografi e i tipografi, che sono diventati tecnici.

Ogni tanto ripenso a come è cambiato il mestiere del giornalista. Fino agli anni 40 si scriveva ancora a mano, ricordo che il caporedattore de «La Sicilia» Renzo Di Stefano e il capocronista Turi Nicolosi, detto «Nik», usavano inchiostro e penna invece della biro. Naturalmente c'erano le macchine da scrivere, ma l'avevano gli stenografi che battevano quanto gli dettavano per telefono e pochi altri, ma quelle macchine erano praticamente dei ferri vecchi. Fu all'inizio degli anni 50 che in Redazione entrò la mitica Lettera 22 della Olivetti, una portatile leggera, ma che potevi sbattere contro un muro e resisteva all'urto. Candido Cannavò e io la comprammo insieme nel 1952. Ce l'ho ancora conservata a casa, ogni tanto la provo e

LA TECNOLOGIA HA RIVOLUZIONATO IL GIORNALISMO

Come è cambiata la professione reporter

TONY ZERMO

vedo che funziona.

I primi computer portatili entrarono nella professione all'inizio degli anni 90 e crearono non poche difficoltà. Era il 1994 quando si giocò il Mondiale di calcio negli Stati Uniti. Cannavò era andato a dirigere la «Gazzetta dello sport» e io avevo quindi porte aperte anche nello sport. Mi avevano dato due computer portatili (abbastanza pesanti) in modo che se uno non funzionava, potevo utilizzare l'altro. Invece non mi funzionarono tutti e due e così doveti attaccarmi al telefono degli stadi ameri-

cani per dettare i pezzi agli stenografi. Andò meglio quattro anni dopo con i Mondiali di Francia, France '98. Il computer portatile aveva un'antenna. A furia di parlare a Catania con il tecnico Alfio Aperi i servizi partivano tra un'imprecazione e l'altra.

Poi ci fu il cambiamento totale: sparirono quasi tutti i tipografi perché non dovevano più comporre con lettere di piombo caldo le parole scritte su fogli di carta. Sparirono anche gli stenografi perché ormai tutto arrivava via computer e non più per telefono. Cambiava

il mondo. Con i computer portatili i giornalisti potevano trasmettere i servizi anche se erano su un pizzo di montagna e inviargli addirittura all'interno delle pagine di un giornale. Un progresso formidabile che facilitava il lavoro e tagliava le spese dei giornali. Prima, quando usavi le macchine per scrivere, se sbagliavi un periodo dovevi cancellarlo tagliando a metà la pagina, riscriverlo e poi incollare con la coccoina le due metà della pagina. Una faticaccia. Adesso è tutto più semplice, vai con il cursore nel punto dell'errore e cancelli e riscrivi tutto quello che vuoi. E' la liberazione dall'errore. E chissà quale altra diavoleria inventeranno entro questo secolo, magari basterà la mente a muovere i tasti del tuo computer. Per intanto felice anno ai lettori.